

gemiti prolungati che i legami gli cagionavano troppo dolore. La guardia mossa a compassione, vedendo che la barca si trovava già in mezzo al golfo, lo sciolse dal banco, tenendo però l'estremità della corda in mano. Quibian, seguendo attentamente i moti del suo custode, colto l'istante nel quale costui guardava da altro lato, si gettò nell'acqua e disparve. Il custode, non potendo tener salda la fune, per non essere con lui trascinato, lo lasciò andare, e per quanto cercasse collo sguardo impedito dalle tenebre, non potè vedere quale direzione avesse preso. Vergognato della sua trascuratezza, diede l'allarme, perchè non fuggissero anche gli altri cinquanta prigionieri, i quali consegnati all'Ammiraglio furono chiusi nel S. Giacomo di Palos. Tutti credertero che Quibian fosse perito; ma così non fu. Sebbene avesse mani e piedi legati, nuotò lungo tempo sott'acqua, ed avvicinandosi alla sponda, vi ascese protetto dalla notte. Scioltosi dai legami, corse al suo villaggio, radunò le sue schiere accendendole d'odio contro gli Spagnuoli, e alla loro testa appiattatosi tra gli alberi, spiava il momento opportuno per vendicarsi.

L'Ammiraglio intanto, ricevuto il bottino, ne detraeva la quinta parte spettante ai Sovrani, e diviso il rimanente fra coloro che erano andati a quell'impresa, destinava una corona d'oro massiccio al fratello quale trofeo della sua vittoria (1).

(1) Relazione di Diego Mendez — Nella Raccolta dei Viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.



## CAPO L.

**I selvaggi di Veragua assaltano la colonia. — Visione di Colombo. — Gli Spagnuoli sono costretti a ritirarsi sulle navi.**

CREDEDO l'Ammiraglio che Quibian fosse morto nelle onde, assestò le cose della colonia con opportuni regolamenti, e sopraggiunta la stagione delle piogge, essendosi alzato l'alveo del fiume e aperta la bocca del porto per le acque portate da centinaia di gonfi torrenti, trasse a stento le tre navi fuori da quella foce e andò ad ancorarsi distante una lega. Mentre stava aspettando il vento propizio per dare il segnale della partenza, spedì a terra il canotto della Capitana, comandato da Diego Tristano, con undici marinai per farvi le ultime provviste di acqua. Nello stesso tempo sessanta uomini della piccola guarnigione che lasciava a Veragua, erano andati sulle scialuppe a dare l'ultimo addio ai compagni che partivano. Solo venti soldati con Bartolomeo e Diego Mendez rimanevano a guardia del nuovo stabilimento e sparsi tra le capanne e sulle rive del fiume attendevano il ritorno delle scialuppe. Or dunque Quibian, approfittandosi subito del momento opportuno e coperto dalla foltezza degli alberi, con quattrocento uomini armati di frecce, di zagaglie e di clave, il 6 aprile 1503 circonda improvviso il campo spagnuolo.

Tutto ad un tratto un barbarico grido di guerra, poi un altro ed in breve un terzo, scoppiato intorno alle case della colonia, riscuote gli Europei, i quali hanno appena tempo di radunarsi correndo a pren-

dere le armi, che già la battaglia incomincia. Alla prima scarica di frecce sette Spagnuoli cadono feriti ed uno morto. E i selvaggi, gettati via gli archi, si precipitano all'assalto colle clave e colle zagaglie: gli Spagnuoli li attendono a piè fermo, vestiti di corazza e collo scudo imbracciato: diciannove selvaggi spirano ai loro piedi percossi dalle spade e dalle lance e gli altri respinti si ritirano nel bosco. Di là incominciano a lanciare una vera tempesta di frecce, alla quale Bartolomeo, benchè ferito in petto da un giavelotto e circondato appena da tredici compagni, risponde coi colpi di balestra. Di quando in quando gli indiani escono impetuosi ritentando la lotta a corpo a corpo, ma un grosso cane degli Spagnuoli, inferocito per tante grida e tumulto, si precipita in difesa dei suoi padroni e si avventa alla faccia dei selvaggi, che ne rimangono terribilmente spaventati e fuggono. Il combattimento durò tre ore. In quell'istante il canotto della Capitana giunse davanti al luogo della mischia, e dopo aver sostato alquanto per aspettarne l'esito, scorrendo che i selvaggi stanchi andavano ritirandosi, continuò a salire il fiume per fare le provviste. Diego Mendez fece segno a Tristano di tornare indietro, ma costui, volendo eseguire l'ordine ricevuto, non badò all'avviso e continuò ad inoltrarsi. Giunto ad un sito dove l'acqua era molto profonda e le due rive coperte da alberi giganteschi, all'improvviso ode un suono di corni e di tamburi nell'interno del bosco, e da tutte le sinuosità del fiume escono canotti, celati prima da folti cespugli e montati ciascuno da tre selvaggi, armati di frecce e lance. Con grida orribili circondano la scialuppa in maniera da toglierle ogni via di scampo, e alla prima volata dei loro dardi tutti gli Spagnuoli sono feriti. Il Tristano, benchè bagnato del proprio sangue, con calma eroica tentava uscire da quel pericolo, quando ecco un giavelotto lo colpisce nell'occhio destro e lo riversa morto nel fondo della barca. Tutti i marinai

vengono uccisi. Un solo, e anch'esso ferito, lasciatosi cadere nel fiume e nuotando sott'acqua, giunse a porsi in salvo e guadagnare il campo spagnuolo, nunzio del terribile disastro.

Alla sera ritornarono i sessanta uomini che erano andati a salutare la flotta. Con terrore e lagrime ascoltarono il triste racconto dei fatti avvenuti e videro la corrente del fiume strascinare sotto i loro occhi i cadaveri dei compagni orribilmente mutilati, mentre corvi ed avvoltoi, battendo l'ali e mettendo lugubri strida, li dilaceravano.

Intanto i selvaggi, imbaldanziti della vittoria e protetti dagli alberi, continuavano a mandare urla ed a battere i loro tamburi. Talora lanciavano contro le case di legno e di paglia della colonia frecce ardenti per incendiarle. Gli Spagnuoli erano talmente spaventati, vedendosi così pochi ed in parte feriti, che deliberarono di salir la nave, che l'Ammiraglio aveva loro lasciato e raggiungere la flotta: invano Bartolomeo e Diego Mendez tentarono ritenerli. Ma la bocca del fiume erasi di nuovo chiusa e l'insuperabile barriera di sabbia toglieva loro la speranza di prendere il largo; allora Bartolomeo per avvisare la flotta del pericolo estremo, nel quale trovavasi la colonia, spedì in fretta una scialuppa che, per essere il mare sconvolto, dalla violenza dei flutti venne respinta alla spiaggia.

Gli Spagnuoli quasi si abbandonavano alla disperazione, perchè credevano imminente la loro morte o per fame o per armi nemiche. Bartolomeo solo non si perdette d'animo. Con franche parole li eccitò a difendere vigorosamente la loro vita, e prevedendo vicino un nuovo attacco, ordinò la costruzione di un baluardo sulla spiaggia del mare dal lato orientale del fiume, luogo per largo spazio spoglio di piante. Tosto con alberi tagliati, con tavole della nave, con botti e casse piene di terra fu innalzata una trincea, nella quale si ritirarono gli uomini colle provvigioni. I selvaggi ritentarono

l'attacco, ma Bartolomeo, collocati due piccoli cannoni nei posti più deboli, aprì il fuoco contro le loro schiere che si avanzavano. Queste, vedendo il danno che recavano loro le palle, si ritirarono e non osarono uscir più dal bosco. Ma ad intervalli il cannone continuava a tuonare per mantenere in essi l'impressione del primo spavento, e più d'uno cadeva morto tra quei ciechi labirinti.

Il mare da dieci giorni era in burrasca, e l'Ammiraglio, non vedendo ritornare il Tristano, credette che l'agitazione dei flutti gli avesse impedito di raggiungere la flotta. Contuttociò gravi apprensioni lo agitavano, e aspettava che si quietasse il tempo per mandare altra barca ad informarsi del motivo della tardanza della prima. Sperava però che nulla di sinistro fosse accaduto al fratello ed ai suoi marinai, e che i selvaggi non attaccherebbero la sua colonia, a motivo dei cinquanta prigionieri che riteneva sulle sue navi come ostaggi. Perchè costoro non fuggissero, ogni sera li faceva serrare sotto il boccaporto chiuso con un catenaccio, e con sopra alcuni marinai a dormire per maggior sicurezza. Ciononostante una notte, avendo dimenticato gli Spagnuoli la precauzione della catena, si contentarono di stendere sopra il coperchio i loro lettucci. Accortisi i prigionieri di questa trascuranza, fecero un gran mucchio di tutti i sassi della zavorra sotto il boccaporto, salirono l'un sopra l'altro e con uno sforzo simultaneo di spalle, sollevata con impeto la ribalta, rovesciarono i marinai che dormivano. Alcuni riuscirono a gettarsi in mare essendo abilissimi nuotatori, gli altri ricacciati indietro dai soldati che eransi rimessi in piedi, furono di nuovo chiusi a catenaccio dagli accorsi ufficiali. Quindi più accurata guardia fu fatta a coloro che non poterono salvarsi; ma al domani venuto il momento di ministrar le razioni, non se ne trovò più nessuno vivo, poichè tutti si erano strangolati con alcuni pezzi di corda che avevan trovato.

La vista dei cadaveri di questi sciagurati fece capire a Colombo di quali risoluzioni fossero capaci i guerrieri di Quibian, e temette che i fuggitivi spingessero la loro tribù all'assalto della colonia spagnuola. Vedendo il marinaio Pietro Ledesma il cordoglio del suo Ammiraglio, si offerse di recare avviso del pericolo imminente ai compagni che erano in terra, dicendo che, se i selvaggi per salvarsi si erano arrischiati di gettarsi in mare tanto discosto da terra, esso per la salute dei compagni sarebbe arrischiato di andare a terra nuotando, se una barca lo avesse condotto fin dove non rompevano le onde. Comosso l'Ammiraglio dall'eroica offerta di costui, fece allestire la barca, sulla quale fu tosto condotto il generoso marinaio ad un miglio di distanza dal lido. Le onde sulla spiaggia balzavano e rimbalzavano così alte e con tanta furia, che tutti giudicarono certa la morte di chi si fosse arrischiato di avvicinarsi a terra. Ma Pietro Ledesma, spogliatosi dei suoi panni, a corpo perduto si gettò a nuoto e or sopra i flutti, or da essi coperto, ora lottando, ora strascinato, e schivando gli scogli ivi disseminati, finalmente raggiunta la riva, corse all'accampamento. Trovò i compagni sfiniti dalla stanchezza e dalle continue veglie, in preda ad un cieco spavento, certi di una morte crudele, quando fossero consumati i viveri e le munizioni. I selvaggi continuavano a stare in agguato difesi dagli alberi e nascosti tra i cespugli. Gli Spagnuoli appena scorto il Ledesma, lo accolsero con una gioia frenetica, a guisa di liberatore, gli si strinsero attorno, gli raccontarono lo stato miserabile nel quale si trovavano, e lo incaricarono di supplicar l'Ammiraglio a riprenderli sulle navi e a non abbandonarli al furor dei selvaggi. Protestavano essi ad una voce, che, a qualunque costo, volevano uscire di là, pronti ad affrontare le tempeste su quella nave sdruscita che aveva loro lasciata, ed anche a ribellarsi all'autorità di Bartolomeo e degli altri ufficiali, se si

fossero opposti alle loro determinazioni. Con siffatta risposta quel coraggioso marinaio raggiunse a nuoto la barca che attendevalo e riportò a Colombo le funeste notizie. In premio del suo ardimento Ledesma fu creato ufficiale.

Queste novelle finirono di abbattere l' Ammiraglio, indebolito già dalle infermità. Pensava al fratello ferito, alla morte di Tristano, al pericolo dei suoi marinai e una cupa malinconia opprimevalo. Il mare urtava sempre le rive con montagne spumose e il vento muggiva tempestoso; le navi sconquassate, erano in continuo pericolo di essere da un momento all'altro gettate sugli scogli; ogni speranza di scampo sembrava svanire ogni di più. Esaltato da febbrile agitazione e fuori di sé per l'angoscia, Colombo allora salì con gran stento sul punto più alto del castello di poppa, per esplorare la terra lontana, e con voce lamentevole chiamò invano a suo soccorso i quattro venti: attorno a lui tutti i capitani e gli ufficiali piangevano a calde lagrime. Sentendosi mancare le forze, scese delirando, ed appena ebbe tocco coi piedi il ponte della nave, cadde boccone: in questa positura gemendo e pregando si addormentò e in quell'istante una voce soave, con un tono di viva compassione per lui, così risuonò al suo orecchio:

« O insensato e tardo a credere e servire il tuo Dio, il Dio di tutti i popoli! Che fece Egli di più per Mosè e per David suo servo? Fino dalla tua nascita Egli ebbe sempre cura di te: quando ti vide giunto all'età, che aveva decretata ne' suoi disegni, fece meravigliosamente echeggiare il tuo nome per tutta la terra. Le Indie, questa parte del mondo così ricca, Egli le ha date a te: tu le donasti a chi ti piacque ed Egli ti concesse facoltà di farlo. Tu ricevesti da Lui le chiavi per aprire le barriere dell'oceano, chiuse fino allora da così forti catene. Al tuo comando sottomise immense contrade ed acquistasti gloria immortale fra i Cristiani. Ha Egli

fatto di più pel popolo d'Israello, quando lo trasse dall'Egitto, o per lo stesso David che innalzò da semplice pastore al trono di Giuda? Rivolgiti dunque a Lui e riconosci finalmente il tuo errore: la sua misericordia è infinita: la tua vecchiezza non ti sarà d'impedimento a compiere grandi cose: Egli tiene nelle sue mani molte e magnifiche eredità. Abramo non aveva egli più di cento anni quando generò Isacco? E Sara era forse giovane? Tu invochi con grandi grida un incerto soccorso! Rispondi! Chi ti ha tanto e così sovente afflitto? Dio o il mondo? Iddio mantiene sempre i privilegi, di cui fu cortese, e non mai dimentica o viola le fatte promesse. Una volta che a Dio si sia reso servizio, Ei non cavilla col dire non essere stata quella la sua intenzione e che Egli intendeva in altra maniera; non mai, Egli fa soffrire martirii per dar cuore alla forza. Opera esattamente come parla; tutto quello che promette mantiene e dà anche di più. Non è questo il suo costume? Ecco quanto il tuo Creatore ha fatto per te, e quello che fa per tutti. Mostra adesso la ricompensa delle fatiche e dei pericoli che hai sofferti servendo gli altri!! »

Colombo stesso che scriveva queste parole della sua visione, continuava: « In udir ciò mi venne meno la vita; io non poteva trovare alcuna risposta a parole così vere ed altro non faceva che piangere i miei errori. Colui che parlavami, qualunque fosse, terminò dicendo: « Non temere: abbi fiducia: tutte queste tue tribolazioni sono scritte sul marmo, nè questo è senza ragione. » E la voce si tacque (1) ».

Colombo allora si destò da quell'assopimento, rialzatosi, guardò attorno per conoscere chi gli aveva parlato, e non vide altri che i suoi marinai, i quali contemplavano muti colle lagrime sugli occhi. Conobbe allora che quella voce misteriosa veniva dal cielo, sentì nel suo

(1) CRISTOFORO COLOMBO. *Lettera ai Re Cattolici indirizzata dalla Giamaica il 7 Luglio 1503.*

cuore nascere una dolce speranza, e confortati i suoi capitani, attese con tranquillità che il mare tornasse in bonaccia. In fatti, dopo otto giorni di aspettazione, cessò il vento, spianossi il mare e gli uomini della flotta scopersero con meraviglia una barca che rimorchiava verso le navi una zattera, carica degli oggetti lasciati alla colonia. Con gioia indescrivibile accolsero i reduci che sospettavano morti, li aiutarono a portare a bordo le robe recate, e seppero da essi quanto Diego Mendez avesse operato per la salute dei loro commilitoni. Questo valoroso aveva tentato di spingere fuori dell'imboccatura del fiume la nave, che l'Ammiraglio aveva lasciato per servizio della colonia, e non riuscendo nell'impresa, cavato fuori da essa tutto ciò che poteva essere ancora utile, la faceva traforare da tutti i lati abbandonandola sulla spiaggia. Quindi in riva al mare raccoglieva le artiglierie, le polveri, gli utensili, e i barili d'olio, di aceto e di vino, e in sacchi, formati colle inutili vele del bastimento distrutto, chiudeva il biscotto che rimaneva. Senza perdere tempo legava insieme l'una coll'altra due grosse canoe, acciò non si capovolgessero, e sopra di esse costruiva con assi un largo tavolato. Appena il mare fu calmo, gettava nelle onde la sua zattera, e caricatala di quanto poteva portare, la spediva alla flotta.

Colombo risolse di dare al Mendez un premio proporzionato alla sua fedeltà e rimandò la zattera, perchè fosse caricata degli oggetti che ancor rimanevano. Quel lavoro fu tanto affrettato che, in due giorni e con sette viaggi, non rimase cosa alcuna in terra. Diego Mendez, colle armi in mano, stette sempre all'erta e pronto al combattimento, se i selvaggi fossero comparsi, e con suo gran pericolo ebbe l'ardire di restare sul lido con soli cinque uomini, vigilando perchè nulla si perdesse, mentre tutti gli altri marinai con Bartolomeo erano già imbarcati. Per l'ultimo abbandonò quell'inausta spiaggia, e recatosi alle navi vi fu accolto con ogni possibile di-

mostrazione d'onore. L'Ammiraglio, benchè infermo, gli andò incontro mentre saliva a bordo, lo ringraziò pubblicamente dell'affezione dimostratagli, gli esternò una viva riconoscenza per aver procurato la salvezza della colonia, ed abbracciatolo e baciato più volte, lo creò capitano della nave ammiraglia in luogo dell'infelice Tristano.

## CAPO LI.

Gli Spagnuoli partono da Veragua e cercano di ricoverarsi all'Hispaniola. — Naufragio alla Giamaica.

GLI Spagnuoli erano in grande allegrezza nel vedersi finalmente tutti riuniti. Ma non vi era tempo da perdere. Le navi erano sconquassate, tarlate, scarse le provvigioni, sfiniti i marinai; l'Ammiraglio sentiva gli effetti di tante ansietà e della mancanza di riposo. Avventurarsi ad un lungo viaggio, era lo stesso che correre a certa morte: egli risolveva adunque di approdare all'Hispaniola e quivi riposare i suoi, rattoppare le navi e provvedersi di vettovalie. Così pensavano eziandio tutti i piloti, quando la notte del santo giorno di Pasqua Colombo fece spiegare le lacere vele e volgere le prore a levante per seguire la costa. I piloti e più di tutti furioso Francesco Porras, capitano del S. Giacomo di Palos, divenuto nemico acerrimo dell'Ammiraglio, ruppero in susurri e querele, dicendo la via da tenersi per giungere all'Hispaniola essere quella del nord, e fare altrimenti essere caparbietà e tentare Iddio. Non poche nè lievi furono le contestazioni, ma l'Ammiraglio, sempre energico, finì con richiamarli

alla militare disciplina: si rifiutò di dar ragione del suo comando, si fece consegnare le loro carte marine per togliere ogni velleità di diserzione e seguì il suo cammino.

Gravissime però erano le sue ragioni. Studiando la navigazione di quei mari aveva conosciuto che per giungere all'Hispaniola, attraversando il golfo, bisognava spingersi molto più avanti verso levante, poichè per largo spazio di mare, le forti correnti lo avrebbero strascinato costantemente all'ovest e assai lungi dalla sua meta.

Fatte trenta leghe, le fessure della Biscaglia incominciarono a lasciar penetrare tale quantità d'acqua, che la flotta, entrata in Porto-Bello, dovette qui abbandonarla, e la vide in breve tempo calare a fondo. I suoi attrezzi e l'equipaggio era stato poco prima diviso fra le altre due navi. E ce n'era bisogno di braccia, perchè anche in queste gli uomini più non bastavano con le pompe, le caldaie e i vasi a gettar fuori l'acqua che entrava pei buchi fatti dai vermi. Colombo scriveva: « Mi rimasero due sole navi nello stesso stato delle altre che avevamo abbandonate, senza barche, senza provvigioni, per traversare sette mila miglia di mare, o per morire per istrada col figliuolo, col fratello e con tante altre persone di gran valore. Coloro, che sono usi a biasimare e a far rimproveri, rispondano adesso di laggiù godendo di tutte le loro comodità: — *Perchè nel tal caso non faceste voi così e così?* Io avrei voluto che pur essi fossero stati a parte di questo viaggio; ma io credo che una giornata di ben altra specie li attende: a nostro parere, questo è nulla ». È questo il gran conforto dei perseguitati che hanno fede: appellarsi a Dio, il quale nel giorno del finale giudizio, svelerà le rette intenzioni e le opere sante dei buoni, rimetterà in luce eterna l'onore conculcato dalla calunnia, innalzerà al cospetto di tutto l'universo gli oppressi dalla prepotenza dei tristi.

L'Ammiraglio, uscito da Porto-Bello, continuò lentamente ad avanzarsi verso levante, passò presso il porto da lui già prima chiamato Retrete, e poi scoperse un paese di molte isolette che chiamò le *Barbe*. Padrone di queste era il Cacico Pecorosa. Di qui seguitando la sua via, oltrepassava il Capo S. Biagio, ed arrivava fino all'entrata del golfo di Darien, chiamando *Marmoro* lo spazio di dieci leghe che vi era dalle *Barbe* a questo golfo.

Ancorato presso terra ferma, si sentì preso da vivissimo desiderio di proseguire la sua esplorazione, poichè cosa troppo amara sarebbe stata poi la notizia che questo stretto, scoperto da altri, si fosse trovato a non troppe leghe da quel punto. Era progetto più che temerario, ma egli era così avvezzo alla bontà della Divina Provvidenza che lo aveva tante volte sostenuto e preservato! Tuttavia non volle deliberare senza il consiglio dei capitani e dei piloti, che radunò sulla nave ammiraglia. Ma questi, giustamente spaventati, gli esposero lo stato miserando nel quale si trovavano, ed insistettero, e supplicarono, perchè abbandonasse quell'idea.

Colombo acconsentì, e il 1 maggio lasciata la terra ferma, per giungere all'Hispaniola fece volgere le prore al nord. Per due giorni il vento spirò favorevole, ma i piloti levarono lamenti, credendo che quella direzione li spingesse a levante dell'Arcipelago delle Caraibe, mentre l'Ammiraglio temeva che le correnti e il vento di levante lo strascinassero all'ovest della Hispaniola, non ostante i suoi sforzi, come di fatti avvenne. Il 10 di maggio le navi passarono in vista di due piccole e basse isolette, ora chiamate Caymans, le quali erano così piene di testuggini e di tale moltitudine ne brulicava il mare all'intorno, che Colombo le chiamò *Tortugas*. Passando di lungo alla via di tramontana trenta leghe lontano di là, vento e correnti contrarie le fecero indietreggiare, e il 12 maggio si trovarono al sud di Cuba in mezzo alla moltitudine d'isolette dei

Giardini della Regina, dieci leghe lontane dalla costa. Erano state strascinate da otto a nove gradi ad ovest della città di S. Domingo. I marinai erano stanchi a morte, non avendo per cibo che biscotto muffito e poco olio e aceto, costretti a faticare di notte nell'asciugare i navigli colle trombe, perchè altrimenti si sarebbero sommersi.

Si erano appena ancorati, che verso mezzanotte sorse una violentissima tempesta. In poco d'ora tre ancore furono perdute, e il S. Giacomo, rotte le gomene, urtò così violentemente nella Capitana, che si fracassarono le due prore e fu meraviglia che i due legni non si fossero sfrcellati. « Dopo Dio, Signor Nostro, scriveva Colombo, io dovetti la mia salvezza alla sola ancora che restavami. » E infatti che la salvezza si dovesse attribuire a miracolo, apparve chiaro al mattino. La gomena di quest'unica ancora, pel continuo attrito sugli scogli sott'acqua, era tagliata in modo che i due pezzi stavano congiunti per un sol filo: se si rompeva questo, la nave era perduta irremissibilmente.

Grandissimo e continuo era il pericolo, per essere quel luogo pieno di scogli, e le navi non potevano manovrare e sfuggire gli urti; ma dopo sei giorni, come piacque a Dio, essendosi il tempo alquanto calmato, Colombo partendo di colà si accostò alla costa di Cuba: con gran fatica lottando col vento contrario e con le correnti di est, gettò le ancore al Capo della Croce, presso un villaggio d'indiani della provincia di Macaca, che già aveva conosciuti e si era fatti amici nei viaggi precedenti. Qui si fermò per otto giorni per dare riposo ai marinai e procurarsi qualche vettovaglia e specialmente pane di cassava.

Ripreso il mare, tentò di giungere all'Hispaniola; ma ricominciò la tempesta e il S. Giacomo di Palos dovette subito ricoverarsi in un porto. Le navi erano bucherate come un alveare; ognuna aveva tre pompe messe continuamente in opera, delle quali

se una si rompeva, era necessario usar caldaie e secchie per rigettar l'acqua: ogni piccola sosta in quel lavoro poteva riuscire fatale. La Capitana volle tenere il mare, non ostante lo sconvolgimento dei flutti, ma l'impulso delle correnti e dei venti la spindevano molto al disotto dell'Hispaniola. La notte del 23 giugno, l'acqua entrava in tanta quantità nella Capitana che, non ostante il lavoro febbrile di tutto l'equipaggio, si vedeva salire ad ogni istante e quasi toccava il cassero. « *La mia nave*, scrisse l'Ammiraglio, *era lì lì per affondare, quando Nostro Signore mi condusse miracolosamente a terra.* »

Sull'alba le due navi erano gettate sulla costa nord della Giamaica in una piccola baia ben riparata, detta oggi *Porto Secco*, priva però d'acqua, di vettovaglie e di abitanti. Colombo avrebbe voluto far qualche riparazione alle navi, ma era la fame che omai angustiava i marinai. Chiusa perciò qualche fessura più grossa, il giorno dopo partì per altro porto più all'est, durando fatiche e pericoli inespugnabili. Ed ecco, fatte poche leghe, apparire la magnifica baia da lui veduta quando scoperse quell'isola, ancoraggio comodo e sicuro, circondato da una indicibile magnificenza di vegetazione, varietà di vedute ed il villaggio Maima distante un quarto di lega dalla spiaggia.

Quivi entrate le navi, di cui omai non restava più che lo scheletro, furono tirate verso terra su di un fondo coperto di sassi, l'una vicina all'altra, distanti dal lido un tiro di pietra e fermate in modo con saldi puntelli, che non potessero muoversi. Con le tavole dei tramezzi che si poterono levare e cogli alberi divenuti inutili, fu gettato un pontone tra un bordo e l'altro; e sulla parte superiore delle navi che era fuor d'acqua furono costrutte baracche coperte di paglia per stanza dei marinai. Per evitare ogni motivo d'alterco coi selvaggi, l'Ammiraglio comandò che nessuno della sua gente osasse mettere piede in terra.